

# LE VARIETÀ DEL REPERTORIO LINGUISTICO E L'INSEGNAMENTO DELL'ITALIANO COME LINGUA STRANIERA

**CAROLINA PIZZOLO TORQUATO\***

**ABSTRACT:** L'italiano presenta un'ampia gamma di variazione del suo repertorio linguistico che, come si sa, non si limita alla semplice distinzione tra lingua e dialetto (o lingua e dialetti). Si può affermare che la particolarissima storia della lingua italiana ha prodotto una vera molteplicità di repertori linguistici, per cui non esiste un unico repertorio valido per tutti gli italiani: persino il cosiddetto "italiano standard" (o "neo-standard") altro non è che una varietà tra le tante altre che compongono la complessa architettura dell'italiano contemporaneo. Conoscere il quadro di queste varietà linguistiche, imparare a distinguerle e a usarle nei diversi contesti situazionali fa parte della competenza comunicativa di un parlante nativo o straniero. Per questo motivo, la gamma di varietà del repertorio non può essere ignorata nell'insegnamento/apprendimento dell'italiano come lingua straniera. In questo lavoro si cercherà appunto di riflettere, attraverso le nozioni della sociolinguistica, sull'attuale quadro della lingua italiana contemporanea e le sue implicazioni nella didattica dell'italiano come lingua straniera.

**PAROLE CHIAVI:** sociolinguistica; varietà linguistica; lingua italiana; didattica dell'italiano come lingua straniera.

\*Universidade Federal de Santa Catarina (UFSC)  
carolinatorq@gmail.com



**ABSTRACT:** *O italiano apresenta uma ampla gama de variação do seu repertório linguístico que, como se sabe, não se limita à simples distinção entre língua e dialeto (ou língua e dialetos). Pode-se afirmar que a peculiar história da língua italiana produziu uma verdadeira multiplicidade de repertórios linguísticos, de forma que não existe um único repertório válido para todos os italianos: até mesmo o, assim chamado, “italiano standard” (ou “neo-standard”) não é senão uma variante entre tantas outras que compõem a complexa arquitetura do italiano contemporâneo. Conhecer o quadro dessas variantes linguísticas, aprender a distingui-las e a usá-las nos diferentes contextos situacionais, faz parte da competência comunicativa de um falante nativo ou estrangeiro. A gama de variação do repertório, portanto, não pode ser ignorada no processo de ensino/aprendizagem do italiano como língua estrangeira. O objetivo deste trabalho é justamente o de propor uma reflexão, através das noções da sociolinguística, sobre o quadro atual da língua italiana contemporânea e as suas implicações na didática do italiano como língua estrangeira.*

**PALAVRAS-CHAVE:** *sociolinguística; variante linguística; língua italiana; didática do italiano como língua estrangeira.*

**ABSTRACT:** *Italian language has a wide range of variation of its linguistic repertoire, which, as one knows, it is not limited to the simple distinction between language and dialect (or language and dialects). It can be stated that the peculiar history of Italian language produced a true multiplicity of linguistic repertoires, so that there is not a single valid repertoire for all the Italian: even the so-called “standard Italian” (or “neo-standard”) is but one variant among many others that make up the complex architecture of the contemporary Italian. To know the set of these linguistic variants, and to learn how to distinguish and use them in different situational contexts, it is part of the communicative competence of a native speaker or foreigner. The range of variation of the repertoire, therefore, can not be ignored in the teaching and learning process of Italian as a foreign lan-*

*guage. This paper aims at proposing a reflection, through principles of Sociolinguistics, on the current perspective of contemporary Italian language and its implications for the teaching of Italian as a foreign language.*

**KEY-WORDS:** *Sociolinguistics; linguistic variant; Italian language; teaching of Italian as a foreign language.*<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Agradeço Carlos Augusto Viana da Silva pela tradução do resumo para o inglês.



el 2011 l'Italia compie 150 anni: sono 150 anni di unificazione politica, ma non certo di unificazione linguistica. Se nei primi anni dell'unità nazionale solo il 3% della popolazione si poteva dire italoфона, all'imminenza delle celebrazioni del 150° dell'Unità d'Italia la situazione è sicuramente cambiata (e continua a cambiare), ma è incontestabile che, come ha già affermato Gaetano Ber-ruto, se l'italiano è la lingua nazionale dell'Italia, "fa però grave torto alla realtà dei fatti sostenere che tutti gli italiani parlino (solo) italiano" (2007, p. 3).

Un insegnante di italiano all'estero, e quindi un insegnante di italiano in Brasile, nei corsi privati o nelle università, non può prescindere da questa realtà linguistica (o forse sarebbe meglio dire *plurilinguistica*) italiana se vuole aiutare i propri studenti ad acquisire la padronanza dell'italiano, dato che, per raggiungere la padronanza di una lingua, "non basta sapere la lingua, bisogna sapere quale lingua usare quando, dove e con chi" (COVERI; BENUCCI; DIADORI, 1998, p. 10). Il compito che si pone questo lavoro è appunto quello di presentare una breve riflessione sull'architettura dell'italiano contemporaneo e alcune delle sue implicazioni didattiche, specialmente per quel che riguarda l'insegnamento dell'italiano come lingua straniera.

È chiaro che:

una delle forme primarie di accesso ai diritti personali, e alla vita sociale in senso pieno, è la padronanza della lingua. Senza di questa, una certa subalternità sociale è inevitabile. Sembra un'ovvietà, nel senso che *ovviamente* chi non parla e non comprende pienamente una lingua non può partecipare pienamente alla vita associata di una comunità che si serve di quella lingua. (VALLAURI, 2007, p. 83).

Per quel che riguarda l'italiano, possiamo dire che comprenderlo significa innanzitutto comprendere che gli italiani non parlano *solo* l'italiano, o un'unica varietà di italiano. Spesso gli studenti lo sanno, ma credono in una semplicistica contrapposizione tra lingua e dialetti, senza chiedersi il perché dell'esistenza dei dialetti o senza capire che anche l'italiano, la cosiddetta "lingua standard", non è una varietà unica, neutra, panitaliana.

La comunità italiana non parla *solo* l'italiano soprattutto perché si è formata attorno a un codice scritto, non parlato. Il marcato plurilinguismo dialettale rispecchiava fedelmente il frazionamento politico-territoriale dell'Italia preunitaria; solo tra il Settecento e l'Ottocento si comincia a rivalutare la lingua comune parlata come espressione dell'identità profonda di un popolo, fino a farne, in età risorgimentale, uno dei motori dell'unificazione politica. L'attuale quadro linguistico italiano può dunque essere considerato come il risultato di dinamiche storiche molto particolari, che precedono di molti secoli l'Unità d'Italia. La storia della lingua italiana, infatti, si svolge in un lungo arco cronologico e, piuttosto che di una storia unitaria, si tratta di un quadro molto articolato e segnato da uno sviluppo discontinuo.

Quadro molto articolato è anche quello dell'italiano contemporaneo, che ha sviluppato un'ampia gamma di variazione del suo repertorio linguistico, a tal punto che si può affermare che:

non esiste un unico repertorio linguistico [...] valido per tutti gli italiani: i concreti repertori linguistici vanno sempre riferiti alle singole regioni ed aree. Tutti hanno peraltro in comune la presenza dell'italiano e delle sue varietà, che fa da tratto unificatore nella molteplicità dei repertori. Parlare di repertorio linguistico italiano ha quindi senso se si intende un ipotetico repertorio medio che costituisca la griglia di tipi di varietà (e dei loro rapporti) sottostante a ciascuna situazione regionale. (BERRUTO, 2007, p. 4).

Certamente i due capisaldi del repertorio medio italiano sono la lingua nazionale e il dialetto. Se è vero che i dialetti italiani vanno considerati “varietà linguistiche a sé stanti, e non semplici varietà dell’italiano a coloritura locale” (BERRUTO, 2007, p. 3), è altrettanto vero che le varietà dell’italiano “non solo occupano uno spazio di variazione più ampio, ma formano anche ciò che è comune in maggiore o minore misura a tutti i singoli repertori regionali o di gruppo” (BERRUTO, 2007, p. 8).

Il rapporto tra italoфонia e dialettофонia corrisponde pertanto al punto da snodare. Abbiamo detto prima che, nei primi anni dell’unità nazionale, solo il 3% della popolazione era italoфонa; c’è da aggiungere che nel primo Novecento era ancora in forte ritardo l’uso abituale dell’italiano parlato: nel 1951 il 64% della popolazione italiana era ancora esclusivamente dialettофонa. Sembra quasi incredibile che, nel giro di pochi decenni (ma soprattutto di una o di due generazioni), la situazione sia del tutto cambiata, a tal punto da evidenziare un’inversione di tendenza.

Le statistiche hanno rilevato una forte spinta verso l’italianizzazione dagli anni Cinquanta in poi, grazie anche a diversi fattori economici e sociali, e oggi possiamo dire che c’è una tendenza progressiva a usare esclusivamente l’italiano in ogni contesto relazionale (cioè in famiglia, con gli amici e con gli estranei). Naturalmente, se cresce l’uso prevalente dell’italiano, diminuisce significativamente nel tempo l’uso esclusivo del dialetto, persino in quello che era il suo, per così dire, territorio per eccellenza, e cioè in ambito familiare, dove le quote sono passate dal 32% negli anni Ottanta al 16% nel 2006, secondo i dati dell’Istat del 2007.

Sulle percentuali incide non solo il diverso stato sociale, ma anche la provenienza geografica e soprattutto il fattore generazionale: se pensiamo che fino a cinquant’anni fa più della metà della popolazione era esclusivamente dialettофонa e che al giorno d’oggi la situazione si è capovolta, si capisce perché gli italoфонi siano più frequenti tra le giovani e le giovanissime generazioni. Sono soprattutto gli anziani con un’istruzione di livello elementare a parlare il dialetto in tutti i contesti relazionali, e viceversa sono gli studenti a utilizzare di più l’italiano in tutte le situazioni.

Esiste poi una fascia di diglossici costituita da persone nate più o meno tra il 1940 e il 1960, che crea una diversa situazione a due poli opposti generazionalmente.

te: diglossici adulti e italofoi giovanissimi. Secondo però alcuni storici della lingua, come Tesi (2005, p. 216), la diglossia è destinata a raggiungere livelli minimi, se non addirittura ad esaurirsi nel giro di una o due generazioni.

Infine, per quel che riguarda la provenienza geografica dei parlanti, i dati<sup>2</sup> rivelano che l'uso prevalente o esclusivo dell'italiano è più diffuso al Centro e nel Nord-ovest. In famiglia, in particolare, parla prevalentemente italiano il 64% delle persone residenti al Centro Italia rispetto al 28% delle persone residenti al Sud e al 33% di quelle residenti nelle Isole.

Questi dati dimostrano quanto sia complesso l'attuale quadro linguistico italiano e dimostrano soprattutto come sia composita la comunità linguistica italiana. In questo senso Berruto ricorda che:

è ovvio che i parlanti membri di una comunità linguistica hanno accesso (per quel che riguarda la competenza passiva) e possiedono (per quel che riguarda la competenza attiva) in maniera ben differenziata la gamma di varietà. I fattori che intervengono sono molteplici, ma i principali sono ovviamente da ricondurre alla stratificazione sociale, e in primo luogo al grado di istruzione, al tipo di occupazione e alle "aspirazioni sociali. (1998, p. 39).

La gamma di variazione sincronica dell'italiano può essere suddivisa in quattro diverse dimensioni: le varietà diatopiche (costituite dalla regione di provenienza dei parlanti e dalla loro distribuzione geografica), le varietà diastratiche (costituite dalle posizioni occupate dai parlanti nella stratificazione sociale), le varietà diafasiche (legate alla situazione comunicativa) e le varietà diamesiche (vincolate al canale attraverso cui la lingua viene usata).

Berruto (2007) sostiene che queste quattro dimensioni di variazione costituiscono degli assi di riferimento lungo i quali si possono ordinare le varietà dell'italiano come un *continuum* che unisce due varietà contrapposte come punti estremi fra cui si collocano varietà intermedie. Lungo l'asse della dimensione diatopica, nella quale si collocano gli italiani regionali, i punti estremi sarebbero appunto l'italiano standard normativo e l'italiano regionale fortemente dialettizzante. Invece "lungo l'asse diastratico, si va dall'italiano colto ricercato all'italiano popolare basso" (BERRUTO, 2007: 9). C'è da dire però che queste dimensioni di variazione non

<sup>2</sup> Secondo i dati dell'Istat del 2007.

hanno confini chiari, anzi, spesso si intersecano: un italiano regionale fortemente marcato, ad esempio, sarà per lo più anche una varietà sociale bassa.

Ma il fatto che le dimensioni possano essere intercambiabili in determinati casi non vuol dire che non ci sia una gerarchia sociolinguistica sottostante. Per quel che riguarda la situazione linguistica italiana, non c'è dubbio che la variazione diatopica "è di fatto onnipresente e rappresenta la tela di fondo su cui si innestano le altre dimensioni di variazione" (BERRUTO, 2008, p. 91). Inoltre, come si è potuto vedere nei dati riferiti sopra, "è praticamente impossibile separare la variazione diatopica da quella diastratica, e marcatezza diastratica implica solitamente marcatezza diatopica" (BERRUTO, 2007, p. 10).

Questa gerarchia è particolarmente avvertita nella lingua parlata, data l'instabilità della pronuncia. Il mezzo scritto, d'altronde, impone la propria autonomia dato che si orienta verso uno standard grafico che prescinde dalla pronuncia effettiva. Una pronuncia standard unitaria, invece, è solo un modello astratto, un punto di riferimento orientativo che però non respinge i modelli prodotti distinti dal fiorentino, o dal fiorentino "emendato". Alcuni linguisti hanno addirittura rilevato più di una decina di varianti regionali dotate di diverso prestigio e diffusione, e questo numero naturalmente è soggetto a crescere. Non esiste pertanto "un" italiano, ma una serie di varietà con un colorito regionale più o meno marcato. È poi l'uso comune a reggere alle spinte più centrifughe: la comunità linguistica, infatti, tende a censurare i comportamenti linguistici ritenuti non accettabili.

Se la convivenza con una così ampia gamma di varietà linguistica fa parte del quotidiano degli italiani, lo stesso non si può certo dire degli stranieri che si cimentano nell'apprendimento dell'italiano. Gli studenti stranieri, anche ad un livello intermedio di conoscenza dell'italiano, abituati a sentire l'audio solitamente standardizzato dei manuali di lingua, spesso fanno fatica a seguire un dialogo nel quale la pronuncia sia per esempio più marcata in diatopia.

Benché la pronuncia e l'intonazione siano i livelli meno standardizzati nell'italiano contemporaneo, raramente questa gamma di varietà viene riprodotta nei materiali audio dei manuali o dei libri di insegnamento dell'italiano come lingua straniera. La mancata utilizzazione dell'uso reale della lingua può creare l'illusione che l'italiano sia effettivamente una lingua neutra, unica, stabile, oppure che la pluralità linguistica italiana sia ridotta semplicemente all'opposizione tra lingua e dialetti. Invece



a chi voglia comprendere appieno la realtà sociale è molto utile rendersi conto che la lingua che usiamo non è un monolito, ma un insieme di lingue diverse che si alternano e spesso si mescolano fra loro a seconda dei contesti e delle situazioni. [...] Chi si rende conto che a situazioni diverse si adattano stili di lingua diversi, e si fa un'idea di come sono questi stili, diventa più capace di scegliere lo stile adatto a ogni situazione. (VALLAURI, 2007, p. 85).

Fa parte, dunque, di una competenza pragmatica della lingua riconoscere gli aspetti socioculturali coinvolti nel processo di comunicazione, il che non vuol dire padroneggiare tutta la gamma di varietà linguistiche. In effetti, persino all'interno della comunità linguistica italiana si possono trovare dei membri che non sono in grado di adoperare tutte le varietà linguistiche a disposizione – anzi, si può dire che una percentuale considerevole della comunità linguistica italiana non ha un ampio repertorio linguistico. Un parlante nativo probabilmente riuscirebbe a *comprendere* un determinato messaggio espresso nelle diverse variazioni della lingua, ma questo non vuol dire che sia in grado di *usare* tutte le varietà disponibili. Ogni individuo, infatti, ha un suo repertorio che:

è sempre una sottosezione del repertorio della comunità, a volte assai ridotta. La conseguenza di ciò è che la collocazione dei registri può variare parecchio da parlante a parlante: quello che per un parlante con una gamma più ristretta di varietà è il registro più alto a disposizione, per un parlante con una gamma più ampia sarà non più che un registro medio. (BERRUTO, 1998, p. 40).

Insomma, ogni parlante ha la sua varietà, che spazia fra i diversi livelli del *continuum*. Anche un parlante straniero ha una sua varietà, e più conoscerà la realtà sociolinguistica italiana più tenderà ad allargare il suo repertorio di varietà. Viceversa, più piccola sarà la sua conoscenza dell'attuale quadro linguistico italiano, più ristretta sarà la sua gamma di varietà. In questo caso, non è azzardato dire che il parlante straniero sicuramente si troverà a disagio in molti contesti relazionali, sia nell'uso della lingua parlata che nel suo uso scritto. Secondo Lombardi Vallauri, infatti,

in ogni comunità con variazione, adottare un registro significa scartare tutti gli altri. Anche chi non si pone assolutamente il problema, e non adegua per niente il suo modo di parlare alle situazioni, di fatto “sceglie” di usare sistematicamente un suo registro espressivo spontaneo. Questo lo espone a giudizi negativi tutte le volte che varca i confini del suo stretto ambiente di origine. [...] Più spesso, le persone adattano il loro modo di usare la lingua alle situazioni; lo fanno in maniera istintiva e largamente inconsapevole. (2007, p. 92-93).

Sarebbe pertanto positivo che gli studenti di italiano come lingua straniera – quelli di italiano L2 si trovano già a contatto diretto con la lingua – venissero esposti non soltanto alla varietà standard (o neostandard) della lingua, ma anche ad altre varietà linguistiche, preferibilmente quelle meno marcate in diatopia e diastratia.

Il fatto però è che, come abbiamo già accennato per quel che riguarda la pronuncia, i manuali di lingua tendono a fare a meno della ricchezza linguistica italiana; spetta dunque all’insegnante cercare dei materiali autentici che possano rappresentare un invito agli studenti (che abbiano già raggiunto un livello intermedio o avanzato) ad avvicinarsi ad altre varietà linguistiche dell’italiano. Le nuove tecnologie, in questo caso, possono diventare un’importante risorsa didattica nella misura in cui testi scritti (ad esempio articoli di giornali) ma anche materiali audio e filmati possono riportare delle particolarità linguistiche dell’italiano scritto o parlato. Il confronto con i materiali autentici può far scaturire delle discussioni in classe sulle diverse varietà di italiano (quello burocratico, quello gergale, quello colloquiale e così via) e dunque contribuire allo sviluppo della capacità, da parte degli allievi, di cogliere la realtà plurilinguistica italiana. Si tratta dello sviluppo di una competenza non indifferente se si tiene presente che:

il buon apprendente di una lingua è colui che, nel dizionario come nella lettura e come nell’ascolto diretto della lingua parlata, è attento a non considerare solo la mera denotazione delle parole, ma anche la loro dimensione sociolinguistica. (VALLAURI, 2007, p. 90).

Ecco perché l’insegnamento dell’italiano come lingua straniera non può prescindere dalla gamma di varietà del repertorio linguistico italiano. In effetti, come sostiene Benucci,

se vogliamo proporre una didattica dell'italiano LS/L2 che si situi nella realtà linguistica italiana occorre insistere sulla complessità e variabilità delle strutture, sugli usi della lingua e sul rapporto norma-variazione ma anche sull'impiego espressivo che ne fanno i mass media, ciò affinché gli stranieri che vengono in contatto con il plurilinguismo italiano non ascrivano ogni variazione della norma al solo dialetto, appiattendosi così la gamma di variazioni o per mancanza di aggiornamento rispetto all'evoluzione linguistica degli ultimi cinquanta anni o per una visione semplicistica delle variabili sociali. (2001, p. 113).

Insistere sulla complessità e la variabilità del repertorio non vuol dire però che non si debbano fare distinzioni tra i diversi livelli di conoscenza della lingua quando si vogliono presentare le diverse varietà del repertorio agli allievi. Sicuramente non sarebbe adeguato l'utilizzo di questo ampio repertorio a chi non ha ancora superato il livello elementare (A1 e A2) del *Quadro Comune Europeo di riferimento per le lingue* (QCER), dato che una tale esposizione può rappresentare un grado di difficoltà invalicabile e far scaturire il filtro affettivo di chi si trova ancora alle prime armi.

Bisogna inoltre tener conto delle differenze tra la competenza attiva e quella passiva. L'esposizione a testi soprattutto orali che rappresentino le principali varietà regionali è senz'altro utile nell'insegnamento dell'italiano come lingua straniera, perché potrebbe offrire un quadro verosimile della lingua effettivamente parlata in Italia. Questa esposizione può aiutare lo sviluppo della competenza passiva anche di chi si trova ancora al livello soglia.

Ben diversa è la scelta di trattare analiticamente quei testi orali e scritti che riportano delle marcatezze diatopiche (e/o diastratiche) dell'italiano. In questo caso conviene seguire le indicazioni del QCER, secondo il quale, al livello B2, l'apprendente "è in grado di esprimersi in modo sicuro, chiaro e cortese in registro formale o informale, a seconda della situazione e della persona implicata", mentre al livello C1 riesce a "riconoscere un'ampia gamma di espressioni idiomatiche e colloquiali" e a cogliere "i cambiamenti di registro". Al livello massimo di padronanza della lingua straniera, il C2, l'apprendente è in grado di cogliere "pienamente le implicazioni sociolinguistiche e socioculturali del linguaggio di un parlante nativo" e di "reagire in modo adeguato". Da qui si può dedurre che la didattica dell'italiano, almeno fino

al raggiungimento del livello soglia, si deve concentrare su materiali che presentino una varietà di lingua più centrale, cioè meno marcata (in diatopia e in diastratia) e più vicina agli usi standard. Quando invece gli studenti si trovano già ad un livello di competenza intermedio-avanzato, possono avvicinarsi anche alle varietà marcate sia in diatopia che in diafasia o diamesia. In ogni caso, quando si mettono gli studenti a contatto col plurilinguismo italiano, conviene privilegiare la competenza passiva (capire) su quella attiva (riprodurre).

Un ultimo punto da considerare, *last but not least*, è l'utilizzo della prospettiva storica in un approccio che ha al suo centro la nozione di varietà linguistica. Se non è facile padroneggiare tutta la gamma di varietà del repertorio linguistico, il compito sarà ancora più difficile quando non si conoscono le ragioni storiche che hanno prodotto un'architettura così complessa e varia come quella dell'italiano contemporaneo. La presa di coscienza sulle regole di utilizzazione sociale della lingua e la conoscenza delle dinamiche storiche che le hanno prodotte vanno a pari passo e si completano a vicenda in una didattica che non vuole promuovere solo la competenza linguistica, ma anche quella comunicativa e interculturale.

## Riferimenti bibliografici

- BENUCCI, A. Le varietà del repertorio linguistico italiano nell'insegnamento agli stranieri. In: DIADORI, P. (Org.). *Insegnare italiano a stranieri*. Firenze: Le Monnier, 2001, pp. 107-119.
- BERRU TO, G. *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*. Roma: Carocci, 2003.
- BERRU TO, G. Le varietà del repertorio. In: SOBRERO, A. (Org.). *Introduzione all'italiano contemporaneo: la variazione e gli usi*. 12. ed. Roma-Bari: Laterza, 2007, pp. 3-36.
- BERRU TO, G. Varietà diamesiche, diastratiche, diafasiche. In: SOBRERO, A. (Org.). *Introduzione all'italiano contemporaneo: la variazione e gli usi*. 12. ed. Roma-Bari: Laterza, 2007, pp. 37-92.
- COVERI, L.; BENUCCI, A.; DIADORI, P. *Le varietà dell'italiano*. 5. ed. Roma: Bonacci, 2005.
- DIADORI, Pierangela (Org.). *Insegnare italiano a stranieri*. Firenze: Le Monnier, 2001.
- DIADORI, Pierangela; PALERMO, Massimo; TRONCARELLI, Donatella. *Manuale di didattica dell'italiano L2*. Perugia: Guerra Edizioni, 2009.
- D'ACHILLE, Paolo. *L'italiano contemporaneo*. 2. ed. Bologna: Il Mulino, 2006.
- MARCATO, Carla. *Dialetto, dialetti e italiano*. 2. ed. Bologna: Il Mulino, 2007.
- TESI, Riccardo. *Storia dell'italiano: la lingua moderna e contemporanea*. Bologna: Zanichelli, 2005.
- TESI, Riccardo. *Storia dell'italiano: la formazione della lingua comune*. Bologna: Zanichelli, 2007.
- VALLAURI, Edoardo Lombardi. *La linguistica*. Bologna: Il Mulino, 2007.